

SS. Trinità. Stasera ultima replica della pièce

C'è un po' di Bergman nel Genet delle *Serve*

Un «archetipo» teatrale inquietante e morboso

La servitù? Meglio non fidarsene, almeno a quanto ce ne insegnano un paio di secoli e più di storia dello spettacolo, dalla *Serva padrona* di Pergolesi al *Servo* di Losey. Se poi è Jean Genet a dire la sua sull'argomento, con il suo abissale gioco di finzioni e simulacri e l'ambigua tensione del suo erotismo, c'è da aspettarsi che della dialettica servo-padrone venga fuori una versione quanto mai morbosa ed inquietante.

È il caso, infatti, de *Le serve*, inscenamento ossessivo e ritualizzato, da parte di due sorelle cameriere, della messa a morte della propria padrona: omicidio che non avverrà mai, senza però impedire al rituale di identificazione delle serve tra loro e con la padrona di sfociare nella morte. La parata dei travestimenti e dei doppi, lo scambio delle parti, le entrate ed uscite dai ruoli non permettono d'altronde di stabilire se, in questo gioco di infantile perversione, le serve vogliono davvero uccidere l'amata-odiata Signora o semplicemente sognarne la morte; o se in realtà ognuna voglia in lei uccidere simbolicamente se stessa o la sorella.

Vertigini di finzione,



Benedetta Laurà e Gaia Catullo in «Le serve» (foto Brenzoni)

cul l'allestimento, rigoroso e sottilmente venato di eleganti «orientalismi», curato da Mattia Sebastiano per il Centro Attori di Milano, in scena fino ad oggi (ore 21) al Teatro SS. Trinità, allude suggerendo una fuga di sipari, come se l'artificio della recita si dovesse moltiplicare

all'infinito; mentre un controsipario lascia scorgere sul fondo il sacrario dei vestiti della padrona, oggetti di culto e paramenti per le recite private delle cameriere.

E ben condotto è il gioco delle finzioni anche dalla recitazione delle brave Benedetta Laurà e Gaia

Catullo, non improntata alla furtiva circospezione che lo stesso Genet suggeriva, ma piuttosto identificata con quel nucleo drammatico e mortuario della pièce che resiste al fondo delle simulazioni: in un alternarsi di attrazione e ripulsa, di simbiosi e separazione che ricorda quello di certe sorelle bergmaniane.

Nel duetto-duello è la Laurà (Chiara) ad aver la parte più incline alle escursioni di tono e carattere, con i passaggi, scanditi anche dai cambi di costume, dalla protervia padronale al servilismo; mentre la Catullo (Solange) le oppone efficacemente il basso continuo di una cupezza attraversata da accensioni di sensualità autoerotica.

Lo stesso Sebastiano si fa apprezzare come interprete nel ruolo della Signora, non giocando la carta dell'ambiguità sessuale, ma evocando, col suo esser uomo in abiti e personaggio femminili, il fantasma dell'amante della padrona, quella maschilità che proprio nella sua assenza costituisce uno dei perni del diabolico congegno di questa commedia.

Molti applausi.

Nicola Pasqualicchio

L' Arena

IL GIORNALE DI VERONA